

TransLimes 2017: esplorazioni e aperture nel Karakoram occidentale

Report di Marcello Sanguineti

Foto: Cavalli/Focchi/Sanguineti

Chi: Gian Luca Cavalli e Marcello Sanguineti (Gruppo Occidentale), insieme a Tom Ballard, Kate Ballard (trekker), Cuan Coetzee (trekker), Michele Focchi, Pier Luigi Martini (cineoperatore), Daniele Nardi.

Dove: Karakoram Occidentale, Valli Kondus e Kaberi

Quando: 25 luglio – 5 settembre 2017

Il Karakoram è un gruppo montuoso situato a nord-ovest dell'Himalaya, da cui lo divide la fossa del fiume Indo. Rappresenta per circa 450 km il confine tra il Kashmir pakistano ed indiano e la Cina. Verso ovest incontra la catena dell'Hindu Kush e a nord-ovest il Pamir. A nord si trova il plateau del Tibet e, oltre questo, la catena del Kunlun. Il Karakoram è probabilmente la zona del mondo maggiormente ricoperta da ghiacciai, con la sola esclusione delle calotte polari. Ha una peculiarità: in controtendenza rispetto al resto del pianeta, i ghiacciai del Karakoram stanno aumentando di estensione (seppur leggermente) anziché diminuire e le temperature medie sono diminuite di circa 1,5 °C negli ultimi 30 anni.

In Karakoram esistono massicci poco noti o addirittura quasi inesplorati, che offrono obiettivi alpinistici estremamente interessanti. Fra questi vi sono le montagne delle valli Kondus e Kaberi, situata a NE della ben nota Valle Charakusa, che sono alpinisticamente pressoché vergini e racchiudono numerose vette fra i 5900 e i 6500 metri di quota, con alcune che sfiorano o superano i 7000 metri. Quest'Eldorado dell'alpinismo si trova nella regione pakistana del Gilgit-Baltistan.

Il progetto "TransLimes"

Daniele Nardi ed io elaborammo questo progetto nel 2016, presentandolo così: <<"TransLimes" vuol dire al di là del limes, cioè oltre confini e frontiere, per oltrepassare ciò che è conosciuto e raggiungere ciò che non lo è ancora. Una linea di cresta può essere vista come una barriera fra due versanti oppure come il punto in cui essi si incontrano. Questa sottile differenza è una metafora del limes fra pace e guerra, incontro e scontro, comunicazione e isolamento. Conoscere un limes è il primo passo per abbatterlo. L'alpinista va alla ricerca di vette e creste risalendo valli, incontrando culture e scalando pareti. Chi meglio di lui ha la capacità di raggiungere e mostrare i confini di alta quota?>>

Lo spirito con cui Daniele, Gian Luca Cavalli, Michele Focchi, Tom e Kate Ballard, Cuan Coetzee, Pierluigi Martini ed io ci siamo imbarcati a Roma alla volta di Islamabad è questo: siamo partiti per una delle "terre di limes", contesa fra India, Pakistan e Cina, convinti che, superando le diversità e unendo le forze per scalare le vette di quei travagliati confini, il nostro alpinismo esplorativo possa diventare un messaggio per trasformare i limes culturali, politici e religiosi in altrettanti punti di incontro.

Contesto storico-politico: il conflitto del Kashmir

I conflitti militari e i contrasti diplomatici che a partire dal 1947 caratterizzano il Kashmir hanno avuto e hanno tuttora conseguenze sostanziali sull'attività alpinistica della zona, sotto forma di divieti di accesso a valli considerate dai militari "zone sensibili". Per questo, è utile riassumere gli eventi principali che hanno portato alla situazione attuale.

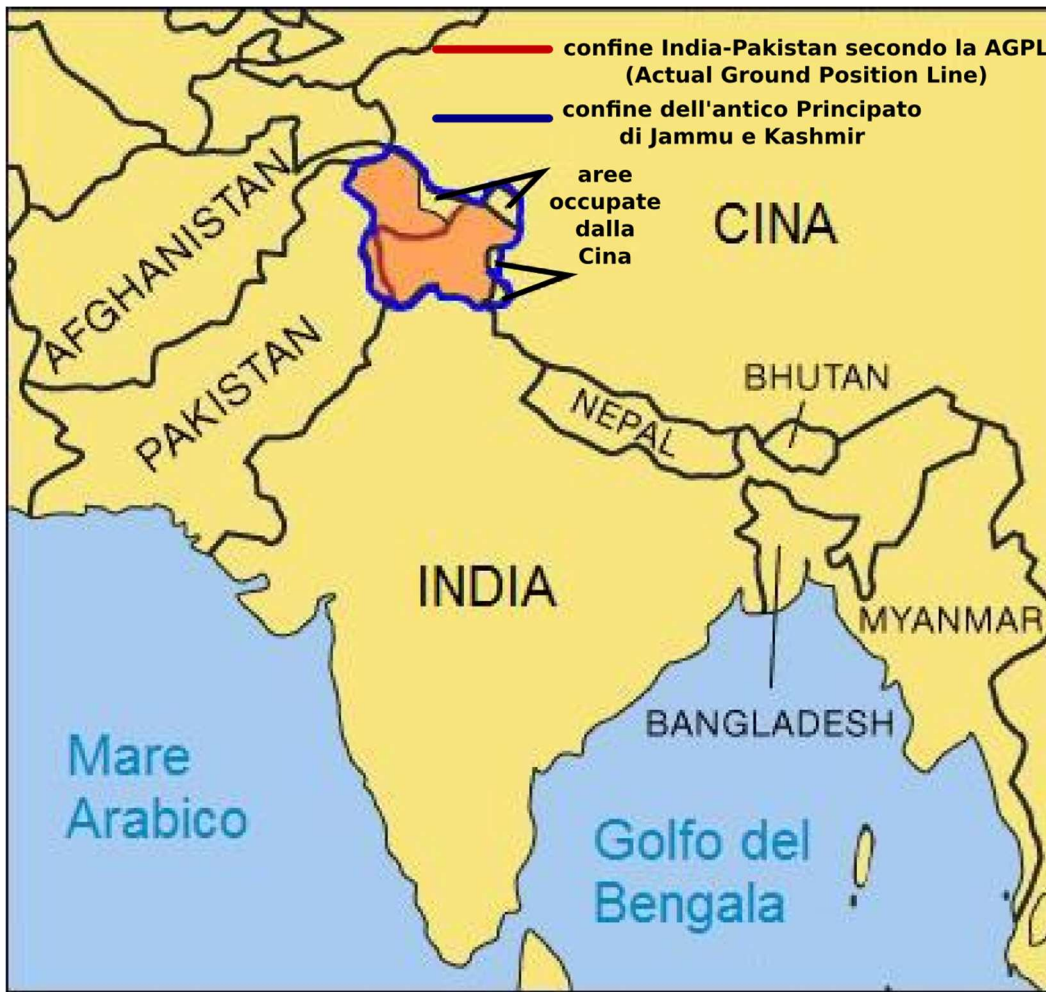


Figura 1. Il contesto politico del Kashmir.

Il Kashmir fu originariamente un importante centro per la religione induista e, più tardi, per il Buddhismo. Intorno alla metà del XII secolo lo scià Mirza divenne il primo monarca musulmano del Kashmir. Da allora, per 500 anni il Kashmir fu governato da sovrani musulmani. Nel 1820 i Sikh si annetterono la regione e la governarono fino al 1846, anno a partire dal quale il maharajah Gulab Singh divenne governatore del Kashmir fino al 1947, con il benestare dell'Impero Britannico. Con l'indipendenza di Pakistan e India, nel 1947, il maharaja del Kashmir Hari Singh decise di aderire alla Repubblica Indiana, nonostante il suo principato fosse per quasi l'80% musulmano, promettendo un referendum che non fu mai fatto. Da allora, l'ex-principato divenne oggetto di contesa fra India e Pakistan (e, in parte minore, Cina).

Il Gilgit-Baltistan (dove si trova l'area obiettivo della nostra spedizione) corrisponde, insieme all'Azad Kashmir, alla porzione dell'antico Principato di Jammu e Kashmir attualmente sotto il controllo pakistano (in verde nella Figura 2). Nella stessa figura, sono evidenziate la parte indiana (in azzurro) e quella cinese (in giallo).

Il conflitto del Kashmir è stato definito il "conflitto insoluto più vecchio che la storia contemporanea registri" [1], più vecchio ancora (anche se di pochi mesi) del conflitto arabo-israeliano. Inizia nel 1947, anno dell'indipendenza di India e Pakistan, a partire dal quale varie guerre fra i due Paesi e una fra India e Cina si sono susseguite per il controllo dell'area [2]. Questa disputa, che dura ormai da 70 anni, è una delle cause principali dell'instabilità nel sud-est asiatico, in un'area che ripropone molti dei temi del "Grande Gioco" (così Kipling definì la contrapposizione diplomatica e militare che per buona parte dell'Ottocento impegnò inglesi e russi in Afghanistan, in Iran e nelle steppe dell'Asia Centrale) [3]. Attualmente, il Kashmir è tristemente noto come la "Palestina dell'Asia" [4]. Gli eventi terroristici del gennaio 2014 hanno determinato un riacutizzarsi delle tensioni fra India e Pakistan, nel contesto di quella che ormai rappresenta il conflitto più lungo dalla fine della II Guerra Mondiale [5].



Figura 2. L'antico Principato di Jammu e Kashmir e la sua spartizione attuale fra India, Pakistan e Cina. È evidenziata l'area interessata dalla nostra spedizione.

La più recente guerra indo-pakistana è il cosiddetto "conflitto del Siachen", le cui conseguenze riguardano da vicino la nostra spedizione. L'accordo di Simla del 1972 fra India e Pakistan sul controllo dell'ex-Principato di Jammu e Kashmir fissò una "linea di controllo" che, oltre a non costituire un vero e proprio confine ufficiale, non definiva alcuni aspetti. In particolare, la linea terminava in un punto indicato con le coordinate NJ9842, lasciando senza demarcazione l'intera zona del Ghiacciaio Siachen, posto a metà strada fra quel punto e il confine con la Cina. "Scoperto" nel 1902 dall'esploratore britannico Tom George Longstaff, il Siachen ha una notevole importanza strategica - sia per le riserve d'acqua che contiene, sia perché è un vero e proprio oceano di ghiaccio che separa la Cina dall'India. Chiamato anche il "Terzo Polo", è lungo 75 km in direzione ovest-est e largo 4,8 km in direzione nord-sud. Si tratta del ghiacciaio più esteso del Karakoram, secondo al mondo escluse le aree dei Poli.

La guerra del Siachen iniziò il 13 aprile 1984 e fu interrotta nel novembre 2003 fissando la "Actual Ground Position Line" (AGPL: "linea dell'effettiva posizione sul terreno") come nuova linea di demarcazione tra le due Nazioni, sebbene non riconosciuta come un vero e proprio confine internazionale. L'India si assicurò il controllo *de facto* di gran parte del ghiacciaio e dei tre più importanti passi montani delle montagne Saltoro (sul lato occidentale del Siachen), per un totale di circa 3.000 km² di territorio. Il ghiacciaio si trova a un'altitudine compresa fra 3.620 m e 5.753 m e le vicine montagne Saltoro (dove di fatto si svolse la maggior parte dei combattimenti) variano tra i 5.450 e i 7.720 m. Per questo, l'area del Ghiacciaio Siachen è considerata "il più alto campo di battaglia della Storia" e teatro dei più estremi esempi di guerra in montagna, spesso combattuta in condizioni meteo e ambientali proibitive (con temperature estive di -35°, che scendevano anche a -60° in inverno). Risulta che almeno il 90% dei morti fu causato da frane e valanghe, dalle condizioni ambientali e da malattie dovute all'altitudine.

Obiettivi della spedizione: esplorazione e alpinismo

Dopo il "cessate il fuoco" del 2003, sia India sia Pakistan continuano a mantenere contingenti militari sui due lati della AGPL e sporadici scontri proseguono tuttora. I pakistani lamentano anche in tempi recenti frequenti infiltrazioni di spie indiane. Le guerre indo-pakistane e, in particolare, il conflitto del Siachen, hanno fatto sì che le valli in prossimità della AGPL e dei passi sulle montagne Saltoro siano state a lungo considerate off-limits per turisti, trekker e alpinisti. Questo vale, in particolare, per le valli Kondus e Kaberi: Daniele ha invano cercato per vari anni di ottenere i permessi di accesso. La lunga storia di tensioni e conflitti fra India, Pakistan e Cina è stata amplificata dagli atti terroristici dell'11 settembre 2001 e procurarsi i lasciapassare è diventato sempre più difficile.

La situazione cambia improvvisamente a fine 2016: con una telefonata entusiasta, Daniele mi comunica che un suo contatto in Pakistan è riuscito ad ottenere il permesso. Non mi sembra vero: quale obiettivo migliore per il progetto "TransLimes"?! Eccoci pronti a partire per un'avventura alpinistica nel bel mezzo del conflitto del Kashmir, ispirandosi al titolo del recentissimo libro di Steve Swenson [6]. La spedizione non poteva che avere un duplice obiettivo: esplorativo e alpinistico. Esplorativo perché la zona in cui ci saremmo recati, alla confluenza fra i ghiacciai Kaberi e Kondus, è rimasta off-limits per lunghi anni e in precedenza era stata pochissimo visitata da alpinisti e trekker. Alpinistico perché intendevamo aprire vie nuove su montagne vergini.

Il Ghiacciaio Kaberi fu probabilmente visitato per la prima volta nel 1964, quando una spedizione tedesca lo percorse per avvicinarsi da ovest all'allora vergine K6. In quell'occasione, chiamarono la montagna di 7040m che li sovrastava "Peak Berliner"; poi essa divenne nota come Link Sar. Nel

1979, una spedizione giapponese fece il primo e unico tentativo al Link Sar nel periodo fra 1974, quando l'accesso al Karakoram fu nuovamente consentito dopo un periodo di divieto, e la metà degli anni '80 del secolo scorso, quando subentrò un nuovo divieto a causa del conflitto del Siachen. Allestirono il campo base sul Ghiacciaio Kondus e quattro campi sul Ghiacciaio Link Sar e la parete SE, soggetta a valanghe. A quota 6100 rinunciarono, ritenendo eccessivi i pericoli oggettivi. Le valli Kondus e Kaberi furono riaperte agli alpinisti solo nel 2000. Nel frattempo, durante il periodo di interdizione dell'accesso, i militari pakistani costruirono una strada sterrata lungo i fiumi Saltoro e Kondus e, infine, lungo il lato est del Ghiacciaio Kondus. Sfruttando questa strada per velocizzare l'avvicinamento, nel 2001 una spedizione americana composta da Steve Swenson, Steve Larson, George Lowe, Joe Terravecchia, Andy Tuthill e Eric Winkelman esplorò varie possibilità di scalata della parete SE del Link Sar dalla Valle Kondus [7].

Poi 16 anni di silenzio calarono su questa zona, dovuti al fatto che non furono concessi altri permessi di accesso. Il Link Sar è tuttora non scalato (il Link Sar ovest, di 6938m, è stato salito nel 2015 da Jon Griffith e Andy Houseman lungo la parete NO, dalla valle di Charakusa). A fine giugno di quest'anno, Simone Pedefferri, Luca Schiera e Federica Mingolla rompono il silenzio e si recano nella bassa Valle Kondus alla ricerca di linee su roccia; delusi dalla qualità della roccia, si spostano poi nella Valle Kiris. Noi siamo maggiormente interessati a salite in quota, quindi puntiamo al permesso per andare oltre e recarci nelle alte valli Kaberi e Kondus. Scopriremo che tutt'intorno al Link Sar una selva di vette fra i 5000 e i 6500 metri aspetta ancora una prima salita...

La strada costruita dai militari nei primi anni 2000 rende l'avvicinamento al campo base particolarmente agevole (in pratica, non sono necessari portatori), ma questo è largamente compensato da tre ordini di difficoltà: il campo base si trova a una quota molto bassa (circa 3600m); l'allestimento di un campi base avanzati richiede lunghi e complessi percorsi su tormentati ghiacciai fossili (qui sì che servono validi portatori!), in pratica senza guadagnare quota; le pareti che partono da questi ghiacciai presentano ripidissimi zoccoli rocciosi, dove è spesso necessario predisporre corde fisse.

Islamabad e Skardu

Arrivati il 26 luglio a Islamabad, dedichiamo un paio di giorni all'organizzazione logistica insieme al nostro contatto locale, Alì Muhammad Saltoro, al briefing con le autorità e all'incontro con l'ufficiale di collegamento, Kamil, che trascorrerà con noi tutto il periodo della spedizione. Visto che siamo diretti in una zona sottoposta a controllo militare, rappresenterà il nostro lasciapassare.

Decidiamo di velocizzare i tempi e di raggiungere Skardu in aereo invece che via terra: ci riserviamo per il rientro l'esperienza della Karakoram Highway. Il 29 un volo interno ci porta a Skardu, nella regione del Gilgit-Baltistan. Qui occorrono altre due giornate per ulteriore organizzazione e per ottenere dai militari i permessi definitivi. Facciamo acquisti di ciò che ci manca. La parola d'ordine è: "contrattare su qualunque cosa!" La costante è che ogni negoziante, dopo un acquisto consistente, ci offre un tè o una bibita per rinfrescarci.

Da Skardu a Karmanding

Il 31 luglio siamo finalmente pronti per partire alla volta delle montagne. Lasciamo Skardu e, seguendo dapprima le sponde dell'Indo, poi quelle del fiume Saltoro, ci spostiamo in direzione della postazione militare di Karmanding. Abbiamo quattro jeep: due caricate con i sacconi e il materiale,

sulle quali viaggiano cuoco, aiuto-cuoco, Kamil e Alì. Sulle altre due ci stipiamo Gian Luca, Michele, Daniele, Pierluigi, Tom, Kate, Cuan ed io. Attraversiamo campi brulli intervallati da piccoli villaggi di case fatte di pietre o mattoni di fango e superiamo i primi cinque posti di blocco. In corrispondenza di ciascuno, Alì e Kamil scendono dalla jeep e spariscono nell'ufficio dei militari, portando con sé la documentazione relativa ai permessi. Dopo un intervallo di tempo variabile dai cinque minuti alla mezzora, ricompaiono con i fogli pieni di firme e timbri e il permesso di proseguire. Dopo alcune ore arriviamo a Tagas, dove ci fermiamo una notte. Un aneddoto significativo: a Tagas decidiamo di fare una passeggiata al fiume sottostante. Bisogna chiedere il permesso all'ufficiale di collegamento. Ce lo concede, ma ci fa scortare da un militare dell'antiterrorismo, armato di un Kalashnikov AK-47. "Don't worry" – ci dice il militare in una specie di inglese – "I take care of you".

Il giorno successivo arriviamo al bivio che porta a Hushe. Noi dobbiamo imboccare l'altro sterrato, che è riservato ai militari. Siamo nei pressi di uno dei posti di blocco più importanti: da questo punto in poi, l'accesso sarebbe vietato. Dobbiamo sperare che gli anni dedicati ad ottenere i permessi e l'abilità del nostro ufficiale di collegamento Kamil e del nostro contatto Alì ci consentano di passare. Dopo lunghe discussioni con i militari, finalmente le nostre jeep possono ripartire: tiriamo un respiro di sollievo!

Arriviamo quindi al posto di blocco di Karmanding, sovrastato da stupende guglie di roccia. Immediatamente sopra la postazione militare si trova la stupenda Tahir Tower, la cui parete di oltre 1000 metri fu scalata nel 2000, subito dopo la riapertura agli alpinisti della Valle Kondus, dagli americani Jimmy Chin, Dave Anderson, Steph Davis e Brady Robinson [8]. Questa volta siamo sotto il tiro di un mitragliatore MG, impugnato da un militare, che ci osserva sospettoso da una torretta. Ci intimano di non scattare foto da quel punto fino al campo base, pena l'annullamento della spedizione. Ogni foto scattata dall'arrivo al campo base in poi sarà visionata dall'ufficiale di collegamento e cancellata se ritenuta "non opportuna", perché riprende punti sensibili di interesse militare: in questa zona la tensione con l'India è molto alta. In effetti, sappiamo che i nostri permessi - e conseguentemente la spedizione - possono essere cancellati in qualsiasi momento dai militari. Ottenere l'autorizzazione per proseguire oltre Karmanding è particolarmente complesso, perché ci si muove verso la AGPL e la zona in cui la tensione con l'India è molto forte, essendo in prossimità dei passi più importanti sulla catena delle Montagne Saltoro. Quindi, prudenza! Dopo 45 minuti di attesa, visione dei permessi e vari accordi, anche questa volta l'esercito pakistano ci lascia passare!

Campo base

Mancano pochi chilometri al termine dello sterrato, quando troviamo la strada bloccata da una frana! Parte della parete sovrastante è crollata e grossi massi ostruiscono il passaggio nei pressi di un torrente. Il morale è basso. Increduli vediamo i pakistani del nostro gruppo che iniziano a spostare le pietre una a una. "Non è possibile" - pensiamo - "non ce la faremo mai a braccia!". Poi pian piano tutti quanti iniziamo a lavorare in sinergia. Facciamo rotolare via massi anche di un metro cubo, con l'aiuto di un provvidenziale martinetto! Ne posizioniamo alcuni in maniera da ricreare una sorta di fondo stradale che abbia una regolarità accettabile per il passaggio delle jeep. Quella sera allestiamo un campo temporaneo per la notte, presso la frana.

Il giorno dopo la strada è di nuovo libera e le jeep possono proseguire per il campo base vero e proprio. Lo piazziamo ai margini della confluenza fra i ghiacciai Kondus e Kaberi, in una zona soleggiata per la maggior parte della giornata: non per niente i locali la chiamano campo "roshan", cioè, in hurdu, campo luminoso. Subito notiamo che ci sono già alcune tende. Con sorpresa (e un

po' di disappunto!) scopriamo che una spedizione americana è arrivata un paio di settimane prima di noi. Si tratta di Steve Swenson, con Chris Wright e Graham Zimmerman. Steve era già stato in quella zona nel 2001, quando aveva studiato varie possibilità di scalata della parete SE del Link Sar. Ha cercato invano di tornarvi nei successivi quindici anni, non riuscendo a ottenere i permessi. Finalmente quest'anno ce l'ha fatta ed è deciso a riaprire la partita con quella parete. Facciamo subito amicizia con gli americani; scambieremo spesso visite per un buon tè o caffè, durante le quali valuteremo insieme le condizioni della montagna.



Figura 3. Le zone in cui ha operato la nostra spedizione.

Iniziano i giochi

Per Michele la parte alpinistica inizia con una salita di acclimatemento su roccia, insieme a Daniele e Tom, su una punta battezzata "Scimitarra Rossa": un migliaio di metri fino al VI+/A0. Sopra ci sono altri 1000 metri di parete: una vera e propria big wall. Non li tentano neppure, perché non è quello l'obiettivo della spedizione. Nel frattempo, Gianluca ed io iniziamo l'acclimatemento, trasportando il materiale per i campi alti che abbiamo in progetto di attrezzare sulla parete sud-est del Link Sar. A un primo trasporto "di riscaldamento" all'altra estremità del ghiacciaio fossile che costeggia il campo base, ne segue uno ben più pesante, lungo il canalone detritico che dà accesso alla parte glaciale della parete. L'idea è quella di tentare la vetta del Link Sar o, in alternativa, la montagna accanto, senza nome, che raggiunge un'altezza di 6500m.

Cambi di programma

Dedichiamo la successiva giornata di riposo ad uno studio più approfondito della documentazione fotografica e delle pareti e ne parliamo con Steve, Chris e Graham. Ci rendiamo conto che la linea di salita che avevamo pensato per attrezzare il Campo 1 è esposta a caduta di ghiaccio da un sistema di seracchi, che inizialmente non avevamo visualizzato bene. Inoltre, probabilmente le linee di salita che avevamo preso in considerazione per il Link Sar e la vetta accanto richiederebbero più tempo di quello che abbiamo a disposizione, anche a causa della difficoltà nell'individuare un percorso senza troppi pericoli oggettivi. Gli americani sono qui da quasi tre settimane e per trovare un percorso e predisporre un deposito di materiale a 5600 metri ne hanno impiegate più di due! Lunghi minuti trascorsi a binocolare la parete e l'instabilità del meteo ci fanno rendere conto che i giorni a nostra disposizione non sarebbero sufficienti. Di conseguenza, Gian Luca, Michele ed io cambiamo i piani. "Why not to be greedy" – ho spesso detto a me stesso, cercando di puntare a obiettivi ambiziosi - ma quando il tempo a disposizione scarseggia, è bene essere realisti e scegliere obiettivi ad esso proporzionati. La nostra decisione si rivelerà particolarmente azzeccata.

Anche Tom e Daniele cambiano programma: decidono di tentare la salita dalla meno complessa parete nord-est del Link Sar, il cui attacco si trova però lontano dal campo base. Prendono quindi alcuni portatori e partono per allestire un campo base avanzato. Con l'occasione, esploreranno il Ghiacciaio Kaberi e le pareti circostanti. Partendo da quel campo avanzato, Cuan e Kate saliranno l'anticima di una vetta inviolata di circa 5500m, mentre Tom e Daniele faranno un tentativo sulla parete NE del Link Sar, arrivando fino a quota circa 5800m e rientrando ai primi di settembre. A fine agosto, anche gli americani rinunceranno alla salita del Link Sar (dalla parete SE), dopo essere arrivati un poco oltre 6000 metri di quota.

Gian Luca, Michele ed io decidiamo invece di puntare a un gruppo di montagne senza nome a sinistra del Link Sar e del K6. È di queste salite che racconto nel seguito dell'articolo. Un po' come Penelope, che di notte disfaceva la tela tessuta di giorno, l'indomani saliamo a riprendere il materiale ai due depositi che avevamo approntato e lo riportiamo al campo base.

Il campo alto

Il giorno ancora successivo attraversiamo il ghiacciaio fossile più a valle, per andare all'attacco di un canalone che dà accesso a uno dei tanti ghiacciai senza nome, che decidiamo di chiamare Ghiacciaio Marta (Marta è la figlia di Gian Luca). Percorrendo quest'ultimo, prevediamo di attrezzare al suo

marginale il campo alto. Ben presto il canalone è interrotto da enormi massi strapiombanti, che aggiriamo ai lati o scendiamo piazzando alcune corde fisse. Non abbiamo portatori e il peso dei nostri zaini oltrepassa i 22 chili a testa. Dopo 8 ore di salita infame e un'estenuante ricerca del percorso (da queste parti, i sentieri semplicemente non esistono...) bivacciamo sotto un masso strapiombante, proprio mentre inizia a piovere. L'indomani, in circa 6 ore risaliamo la morena e superiamo la seraccata soprastante, che conduce al pianoro glaciale a circa 4800 metri di quota. Qui approntiamo un deposito di materiale. Tutt'intorno si trova una vera e propria selva di pareti di roccia e ghiaccio, capaci di soddisfare gli appetiti famelici di varie spedizioni... Siamo i primi a mettere i piedi in questo circo glaciale e ne siamo entusiasti. Questo sì che è alpinismo esplorativo: si tratta di vette senza nome, tutte che aspettano una prima salita! Nessuna parete ha l'aspetto banale, anzi, tutte sembrano opporre serie difficoltà... Chissà se riusciremo a trovare una linea scalabile nelle brevi finestre di bel tempo concesse dal meteo, dopo aver studiato in dettaglio la documentazione fotografica... Inshallah, come si dice da queste parti...

Alcune giornate perturbate ci inchiodano al campo base. Poi, finalmente, sembra che a breve arrivi una finestra di tempo buono. Decidiamo di approfittarne per risalire al campo alto e scalare almeno una delle linee che abbiamo individuato. Il 15 agosto ritorniamo al deposito di materiale a 4800 metri. Questa volta, per velocizzare l'avvicinamento e completare il trasporto di materiale con un unico viaggio prendiamo alcuni portatori. Durante l'ultima parte dell'avvicinamento il tempo peggiora. Scavare una piazzola decente nel ghiaccio per allestire il campo alto (in pratica, una tenda da condividere in tre) richiede alcune ore. Finalmente, consumata la tristemente nota cena a base di liofilizzati, verso la mezzanotte ci infiliamo nei sacchi. L'indomani dormiamo fino a tarda mattinata e il pomeriggio saliamo a 5000 metri circa, individuando il punto in cui attaccare la prima via che abbiamo intenzione di aprire.

Flost Broq (5930 m): via "Amman in Kashmir"

Il 17 agosto partiamo dal campo alle 10 di sera e iniziamo a scalare la sezione di roccia alla luce delle frontali: numerosi tiri fino al VII grado – che oltre i 5000 metri non è uno scherzo - su un pilastro roccioso che dà accesso al ghiacciaio superiore e alle creste terminali. Scendiamo con un bel peso sulle spalle, visto che gli zaini contengono acqua, viveri, vestiti extra, fittoni da neve, ramponi, scarponi d'alta quota, viti da ghiaccio, ecc ecc. Messo nuovamente piede sul ghiacciaio, un'imponente seraccata ci costringe a tiri atletici su creste glaciali affilate. Seguono pendii in cui occorre battere traccia in modo estenuante e aggirare linee dei crepacci. Con le ultime luci arriviamo alla base della sezione finale, su ghiaccio quasi verticale e, purtroppo, inconsistente. Proteggersi è molto complesso e di conseguenza quella parte richiede vari ore di scalata, di nuovo alla luce delle frontali. Verso l'una di notte, dopo circa 27 ore ininterrotte di scalata, sbuchiamo sulla cresta terminale, a circa 5900 metri. È fatta, siamo in vetta! In realtà, è fatta per modo di dire: ci aspettano una notte a quasi 6000 metri di quota, da sopportare senza materiale da bivacco (che non abbiamo portato per essere più leggeri e più veloci) e una lunga e complessa discesa. Con le piccozze scaviamo tre piazzole nel ghiaccio, una sotto l'altra (Gian Luca in alto, io in mezzo, Michele sotto – pure in ordine d'età!) e ci rassegniamo a trascorrere alcune ore battendo i denti.

La mattina rimettiamo insieme a fatica i pezzi dei nostri corpi, irrigiditi dal freddo, e cavalchiamo un'ulteriore cresta, di neve inconsistente ("cavalchiamo" in senso letterale, perché l'unico modo per superarla senza farla crollare è andare a cavallo, con varie centinaia di metri di vuoto a destra e a sinistra), per portarci su una parete rocciosa dalla quale iniziamo la discesa in doppia. Sono necessarie venti doppie su terreno complesso (accompagnate da 50 metri di risalita con prusik, per

liberare una corda incastrata sopra uno strapiombo – maledizione!) e 16 ore per effettuare la discesa e ritornare al campo alto. Ne nasce la via “Amman in Kashmir” (sviluppo 1300m, dislivello 950 m, 6b/A16 X/ED+; “amman” in lingua balti significa “pace”) su una vetta vergine, che battezziamo “Fiostr Broq” (5930m; significa, sempre in balti, “Cima dell’Amicizia”). Chiamiamo “Elisa Broq” e “Mattia Broq”, rispettivamente, le cime della montagna bifida alla sua destra (ne stimiamo la quota in circa 6300m; Elisa e Mattia sono i nipotini di Marcello). I nomi che scegliamo per questa regione tormentata da decenni di tensioni e conflitti non sono casuali: in balti, la lingua tibetana parlata dalle popolazioni locali, “fiostr”, “amman” e “broq” significano, rispettivamente, “amicizia”, “pace” e “cima”.

In tenda consumiamo la solita sbobba di cibi liofilizzati, arricchita da alcune fette di prosciutto crudo (yumhhh!!!), tagliate dal pezzo che Daniele ha provvidenzialmente portato dall’Italia e che ci contendiamo avidamente, con fare primitivo. Poi dieci minuti extra di fornello acceso per riscaldare l’ambiente e infine ... a nanna!

Punta Città di Biella (5050m): Via delle Poiane

Il giorno successivo, è sottinteso, si riposa! Purtroppo, però, nel pomeriggio dobbiamo già metterci all’opera: la finestra di bel tempo ha vita breve e vogliamo sfruttarla per un’altra “prima”. Questa volta, l’obiettivo è una magnifica guglia di granito che si staglia sulla sinistra orografica e supera i 5000 metri. Sarà una scalata su roccia pura, quindi prepariamo gli zaini abbondando con chiodi, nut, friend e “ferraglia” varia.

Il 21 mattina partiamo presto, decisi a chiudere la partita in giornata: portiamo ancora nelle ossa e nella mente i ricordi dell’infame bivacco di un paio di notti prima e non vogliamo farne un altro. Tiro dopo tiro, il meraviglioso granito di questa valle sospesa ci regala una via elegante su una struttura esteticissima, con difficoltà fino al 6b+ della scala francese... che a 5000 metri di quota e con il “mazzo” dei giorni precedenti ancora non smaltito non è proprio una passeggiata. Battezziamo la vetta “Punta Città di Biella” e la via aperta “Via delle Poiane” (450m, 6b+/TD+). Una lunga serie di doppie ci deposita sul ghiacciaio e arriviamo alla tenda con le ultime luci.

Il 22 vorremmo riposare al campo alto, ma non si può: il maltempo è in agguato. Siamo costretti ad alzarci presto, preparare gli zaini e iniziare la discesa, che ci depositerà al CB dopo circa otto ore trascorse a districarci fra crepacci, seracchi, morene, canaloni, discese di corde fisse, vegetazione fitta e spinosa e ghiacciai fossili. Siamo pieni di una gioia incontenibile (oltre che di una sana stanchezza ...) per l’apertura di due vie su altrettante cime ancora inviolate.

Decisamente esausti, pensiamo di meritare la torta che Ishaq e Hussein, i nostri “master chef” pakistani, ci preparano a cena, con tanto di dedica alle nostre salite! Gli americani rientreranno alcuni giorni più tardi, dopo essere arrivati un poco oltre i 6000 metri nel loro tentativo alla parete SE del Link Sar. Ancora qualche giorno dopo rientreranno Daniele e Tom, arrivati fino a circa 5800 metri nel loro tentativo alla parete NE del Link Sar.

Resta da recuperare il materiale rimanente al campo alto, dopo un paio di giorni di bufera. Poi iniziamo il rientro a Skardu e quindi a Islamabad, questa volta lungo la mitica Karakoram Highway. Ci rimane qualche giorno libero prima del volo di rientro in Italia, che dedichiamo a un po’ di... turismo relax!

Conclusioni

Siamo stati i primi ad operare in questa valle glaciale sospesa, che si è rivelata essere un vero e proprio Eldorado di roccia e ghiaccio, alle spalle della Valle Charakusa. A differenza di quest'ultima, nota e frequentata dagli alpinisti ormai da vari anni, il massiccio dove abbiamo concentrato i nostri sforzi - a spese di entusiasmanti esplorazioni e massacranti avvicinamenti - era ancora vergine. Quelle che abbiamo salito sono soltanto due della miriade di vette e pareti che popolano un piccolo paradiso alpinistico. Big wall di granito si alternano a creste di ghiaccio e imponenti seraccate, affilati spigoli rocciosi offrono avvincenti sfide alpinistiche.

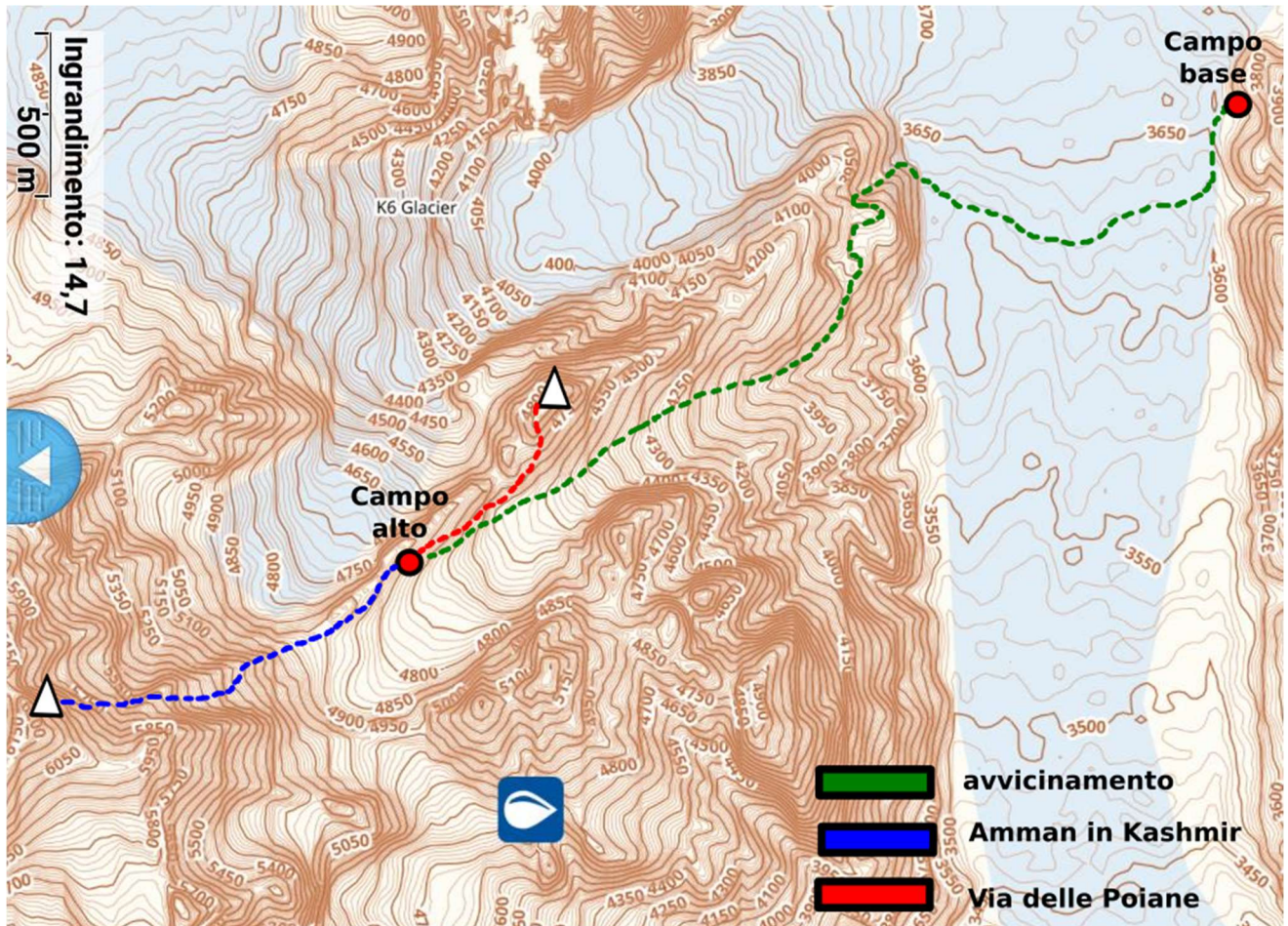


Figura 4. Le vie aperte da Gian Luca, Michele e Marcello.

Ringraziamenti

Un grazie particolare per l'organizzazione della spedizione va a Maria Elena Martini, Pierluigi Martini e Roberta Fusco, senza i quali questa spedizione non sarebbe mai stata realizzata. Grazie all'agenzia stampa DMTC di Marco del Checolo, all'Agenzia Adventure Guide Pakistan di Ali Saltoro, all'Ambasciata Italiana in Pakistan, all'Ambasciata Pakistana a Roma e a Fabio Zinanni di Saudi Airlines.

Sponsor e patrocini

Karpos-Sportful / Wild Climb / Club Alpino Accademico Italiano (CAAI) / CAI Biella Ciesse Outdoor / Hotel Vesuvio Rapallo / Emotion Centri Fitness Cavi & Sestri Levante / Rotary Valle Mosso / Lions Biella Valli Biellesi / Lanificio Botto Giuseppe / Boom Mental Drink / Ciesse Piumini / ItalyGlass / Margutta che Frutta / Intermatica / Sport85 / DFSportSpecialist / Fitwell / LaScarpa / Montane / EPR Consulting / Galileo Energie / GM / FarmaciaSanCarlo / Sovendi / Travellunch / SaudiAirlines.

Riassunto dell'attività alpinistica ed esplorativa di Gial Luca e Marcello

- Fiost Broq (5930m): prima salita alla vetta con apertura della via "Amman in Kashmir" (sviluppo 1300m, dislivello 950m, 6b/AI6 X/ED+).
- Punta Città di Biella (5050m): prima salita alla vetta con apertura della via "Via delle Poiane" (450m, 6b+/TD+).
- Esplorazione della parete SE del Link Sar.
- Esplorazione delle pareti sulla destra orografica del ghiacciaio originato dalla confluenza del Ghiacciaio Kaberi e del Ghiacciaio Kondus.

Cartografia

- Karakoram Orographical Sketch Map 1:250.000– Sheet 2. Swiss Foundation for Alpine Research. Zurigo, 1990.
- Karakoram Maps 1:200.000 – Sheet 3. Leomann Maps, Additional 2009.

Riferimenti bibliografici

- [1] Il grande gioco: Kashmir, un conflitto senza fine. Centro di Ricerche e Documentazione Luigi Einaudi. <http://www.centroeinaudi.it/agenda-liberale/articoli/3516-il-grande-gioco-kashmir,-un-conflitto-senza-fine.html>
- [2] Victoria Schofield: Kashmir. India, Pakistan e la guerra infinita. Traduzione di M. Manganelli. Fazi Ed., 2001
- [3] Peter Hopkirk: Il Grande Gioco. I Servizi Segreti in Asia Centrale. Traduzione di G. Petrini. Adelphi, 2010.
- [4] Kashmir, l'inferno dimenticato. Frontiernews. <http://frontiernews.it/2011/08/kashmir-linferno-dimenticato/>
- [5] Kashmir, la guerra infinita. Panorama. <http://archivio.panorama.it/archivio/Kashmir-la-guerra-infinita>.
- [6] Steve Swenson: Karakoram. Climbing Through the Kashmir Conflict. Mountaineers Books, 2017.
- [7] American Alpine Journal, Vol. 2002, report by Steven J. Swenson, pp. 373-375.
- [8] American Alpine Journal, Vol. 2001, report by Jimmy Chin, pp. 366-368.